

**Cinema.** Il pugile Paz, Scorsese produce un'altra storia di ring

Un film sulla nobile arte del pugilato e involontariamente un omaggio alle donne visto che uscirà nelle sale italiane l'8 marzo. Si tratta di *Bleed - Più forte del destino*, film del regista Ben Younger che narra la storia assai movimentata del pugile italoamericano Vincenzo Edward Paziienza, meglio noto come

Vinny Paz. Una storia affascinante che Martin Scorsese ha voluto produrre da appassionato di boxe come testimonia il suo film capolavoro *Toro scatenato* con il quale vinse due Oscar per il migliore attore, Roberto De Niro, e il miglior montaggio. Il Vinny Paz intanto punta a vincere al botteghino, per i primi si vedrà.

**Danza.** Parsons, lezioni in Italia

Milano come New York. Il grande coreografo David Parsons trasferisce per alcuni giorni (dal 3 al 5 marzo) il suo corso intensivo di danza al Teatro degli Arcimboldi a Milano, in occasione della tournée italiana della sua compagnia. Da stasera la Parsons Dance, la compagnia americana amata dal pubblico per la sua danza atletica e vitale, porterà il suo spettacolo a Milano, fino al 5 marzo. Per poi trasferirsi a Treviso, Trieste, Venezia, Perugia, Lucca, Bologna, Torino per concludersi al Brancaccio di Roma dal 29 marzo al 2 aprile. Nel programma non

mancherà la celebre *Caught* (brano del 1982 che David Parsons creò per se stesso), assolo su musiche di Robert Fripp nel quale il danzatore sembra sospeso in aria grazie ad un gioco di luci stroboscopiche. A fianco di questa e altri classici del repertorio della Parsons Dance come *Union, Hand Dance e In The End*, la compagnia avrà presenterà in Italia, in anteprima europea, altri due brani originali. Fondamentale resta il ruolo del light designer Howell Binkley (vincitore di un Tony Award per lo spettacolo di Broadway *Hamilton*) e dei suoi effetti speciali.

**Premio.** Solo per cantautrici, il bando del "Bianca d'Aponte"

C'è un concorso dedicato esclusivamente a cantautrici: è il Premio Bianca d'Aponte - Città di Aversa, il cui bando per la 13ª edizione è disponibile on line su [www.premiobiancadaponte.it](http://www.premiobiancadaponte.it) e [www.sonounisola.it](http://www.sonounisola.it). Le finali si terranno ad Aversa (Ce) il 27 e il 28 ottobre, co-

me sempre con la direzione artistica di Fausto Mesolella. Il premio è dedicato alla cantautrice campana scomparsa nel 2003 a soli 23 anni, che domenica sarà omaggiata a Barcellona per il terzo anno con una serata, il "Bianca d'Aponte International", organizzata da Cose di Amilcare, emanazione spagnola del Club Tenco.

**L'intervista**

Il simbolo del jazz italiano nel mondo: «Devo tutto a Lacy e Coleman»

ANDREA PEDRINELLI

«Ecco, questa è una domanda crudele». La voce pacata di Enrico Rava s'incrina sorridendo, al chiedergli quali dischi porterebbe nelle scuole fra tutti quelli usciti nei primi cent'anni del jazz. «Senz'altro uno che contenga *Potato head blues* di Louis Armstrong del '27: lo spedirei anche su Marte. Poi *Porgy and Bess* di Miles Davis e un album qualsiasi di Charlie Parker. Però subito dopo mi pentirei di averle fatto questi nomi e punterei su *Concerto for Cootie* di Duke Ellington e sulle opere di Dizzy Gillespie e Ornette Coleman. Mi impone scelte crudelissime...». Parla dalla Liguria, il triestino classe '39 che a sei anni studiava pianoforte con la madre, a dieci scopriva il jazz sui dischi del fratello, a diciotto dopo aver visto Miles Davis a Torino sceglieva di farsi tutt'uno con la tromba, a trenta si stabiliva a New York divenendo il più famoso jazzista italiano nel mondo e ora, dopo aver lavorato con Gato Barbieri, Giorgio Gaslini, Cecil Taylor, Carla Bley, Roswell Rudd, Renato Sellani e Archie Shepp, dopo aver lanciato Massimo Urbani, Furio di Castri e Stefano Bollani, in questi giorni è pure celebrato nei cinema dal documentario *Note necessarie* di Monica Affatato. Una pellicola intrisa di musica, storia di Rava, del jazz e della società nell'ultimo mezzo secolo (fra Barbieri filmato da Pasolini e parole del compianto Michel Petrucciani), che testimonia nei cinema un signore che se può si schermissa, di fronte ai dati di fatto di una carriera da oltre cento dischi: e che però è e resterà simbolo del grande jazz italiano nel globo. Un simbolo partito da Chet Baker, protagonista nell'epoca del free jazz e delle istanze sociali, fattosi compositore raffinato e giunto a coniugare jazz su Bizet e Michael Jackson: senza rinunciare né al suo delicatissimo lirismo né alla voglia di cimentarsi con frontiere inedite. Ma può aver paura delle frontiere, l'Enrico Rava che disse... «Negli anni '50 l'idea di fare il jazzista era un po' come pensare di poter diventare un cowboy?»

**Qual è stato il più importante insegnamento che ha ricevuto Rava, nella sua avventura... da cowboy?**

«Non credo che nessuno mi abbia detto niente... Sono completamente autodidatta: ascoltavo dischi, ho visto dal vivo Armstrong e Miles. E ancora oggi ai giovani dico che conta ascoltare. I grandissimi, però».

**Chi sono per Enrico Rava i grandissimi, dunque?**

«Louis Armstrong: ha codificato una musica che era a livello di folklore facendone un'arte. E poi l'altra faccia degli anni Venti, Bix Beiderbecke: ancora ieri ascoltavo i loro dischi... E faccio tutt'altra musica. Poi citerò Duke Ellington, Lester Young padre del sassofono, Charlie



IL SUONO. Il jazzista triestino Enrico Rava, classe 1939

Parker forse il più grande, Bud Powell, Thelonus Monk... Ma l'ultimo che ha cambiato il linguaggio conservando le radici è stato Ornette Coleman. Dopo nessuno ha apportato svolte al jazz».

**Chi è il jazzista più interessante di oggi, per lei?**

«Rimane Wayne Shorter (classe '33): come Miles fa suonare meglio i musicisti con lui che da soli».



**Che cosa ha dato la tromba, il suo strumento, al jazz?**

«Penso che sia stato il jazz a dare qualcosa a lei. Prima a parte Haydn non era molto usata: aveva funzione militaresca ancora in Stravinskij. Dopo King Oliver (che debuttò col jazz nel 1917) in pochi anni e specie con Gillespie (padre del bebop a inizio anni '40), l'evoluzione fu come passare dalla bici alla nave spaziale. Tanto che è il simbolo del jazz: sa guidare ma è anche dolce, e per molti il jazz era Armstrong ed è Miles. Due trombettisti».

**C'è qualcosa che manca al trombettista Rava nel 2017?**

«Non ci fosse, non avrei motivo di suonare ancora. Da tempo ho raggiunto la possibilità di vivere bene, però vorrei suonare meglio. Non da molto studio lo strumento sul serio, e non mi basta più suonarlo».

**Cosa pensa abbiano trovato gli americani in lei?**

«Sono stato fortunato. Ho scelto di vivere a New York e Steve Lacy e Coleman mi hanno aperto ogni porta. Oggi per un ventenne è diverso: ora da noi il jazz dà da vivere, all'epoca no; poi oggi là è pieno, di italiani o europei. Nel '69 ero l'unico e nella città giusta: non c'era mica jazz, in Ohio o in Minnesota».

**Come mai c'era invece tanta droga, nel jazz Usa?**

«Per conformismo: se non ti "facevi" eri fuori. Ma è stata una cosa durata sino agli anni '50, in realtà, e quanto pagarono a tale confraternita Chet Baker o Art Pepper, uno dei più grandi... Poi lo show-business è passato al rock'n'roll, e la droga sta coi soldi».

**Esiste oggi un jazz italiano, secondo lei?**

«Se ne può parlare ma non credo ne valga la pena. La vena melodica? Certo è nel nostro DNA, ma ce l'aveva anche Lester Young. Invece ci sono tanti jazzisti italiani bravissimi: trent'anni fa era impensabile».

**Chi sono i grandi dimenticati di cent'anni di jazz?**

«La maggioranza! (ride) Per primi cito Tony Fruscella, trombettista di poesia inarrivabile, il sassofonista Frank Strozier (a giugno ottantenne); Dupree Bolton, altro trombettista incredibile».

**Di Enrico Rava cosa porterebbe, nelle scuole?**

«Il disco *Quartet* del '78. Sono molto fiero di quel lavoro, è l'unico che riascolto senza soffrire...».

**A maggio suonerà con la pianista Usa Geri Allen, in estate col trombettista polacco Tomasz Stankow, gira sempre col suo New Quartet... Ha progetti di album?**

«Spero esca un cd del trio con Matthew Herbert all'elettronica e Giovanni Guidi al piano, abbiamo tanti live incisi bene e vorrei testimoniare quell'esperienza. Poi è previsto si registri nei nuovi tour, si: bisogna però vedere come viene la musica, che poi è il bello del jazz. C'è stima, codici comuni, ma solo il palco dice se funziona».

**Musica**  
Il ricordo di Lucio Dalla

Il primo marzo del 2012 Lucio Dalla moriva a Montreux: un infarto interruppe la sua musica e il suo canto. A cinque anni dalla scomparsa le note di 4 marzo 1943 hanno risuonato nella basilica di San Domenico a Bologna dove «ancora ogni tanto mi sembra di vederlo camminare e fermarsi a pregare», ha detto padre Bernardo Boschi, confessore del grande cantautore, durante la celebrazione eucaristica di ieri mattina. A intonare le parole della canzone simbolo dell'artista, il coro degli studenti del liceo musicale a lui intitolato. Tanti amici, artisti e gente comune hanno voluto partecipare a ricordarlo. Lucio - ha detto padre Boschi nell'omelia - «è un po' la memoria di Bologna: quante persone che incontro mi dicono di essere cresciuti con le sue canzoni!». Un ricordo raccolto e intimo, ma non mancano le manifestazioni in città e i tributi in tv. Pupi Avati, Gabriele Muccino, Enrico Rava, Rita Pavone così come i cantautori Brunori Sas, Dente e altri ancora renderanno omaggio a Lucio negli spazi intorno alla sua casa di via D'Azeglio a pochi passi da Piazza Maggiore, stasera, domani e sabato nell'ambito del programma "A Casa di Lucio va in città". E poi il commovente affresco che gli dedica Sky Arte HD con *Senza Lucio*, un film di Mario Sesti: non una vera e propria biografia, ma una riflessione e una storia di elaborazione del lutto collettiva (in onda ieri sera e che andrà in replica sabato alle 18.35). La volontà del regista è quella di «preservare» lo spirito del musicista, di colmare il vuoto della sua assenza tramite le voci di chi gli stava accanto. Il film è costruito attraverso emozioni, racconti e immagini di amici e collaboratori anche celebri, come Renzo Arbore e Toni Servillo, insieme al contributo del compagno d'arte e di vita Marco Alemanno. Si ripercorrono la sua crescita umana, professionale e artistica, e tutti gli aspetti più quotidiani e profondi della vita di Dalla: dall'amore per il Sud d'Italia, nato durante l'infanzia, alla passione per il cinema, dal suo rapporto con la musica alla sua bulimica curiosità di gettarsi continuamente in altre avventure (il teatro, la poesia...), fino al suo inesauribile umorismo. A seguire, sul canale Sky, il tributo di Fiorella Mannoia, con *A te - omaggio a Lucio Dalla*. (G.Mat.)



REGISTA. Emma Dante

**Teatro.** Piccolo, la scimmia nuda adesso balla per Emma Dante

ANGELA CALVINI

Questo è l'anno della "scimmia nuda". Dopo il trionfo di Francesco Gabbani al Festival di Sanremo con la metafora cantarina sull'uomo-animale studiato dall'antropologo Desmond Morris, ecco le *Bestie di scena* di Emma Dante. Quattordici attori nudi, 7 uomini e 7 donne, per un'ora e dieci si agitano, corrono, litigano, ballano e si muovono, appun-

to, come scimmie sull'immenso palco vuoto del Piccolo Teatro Strehler in un ritorno allo stadio primordiale dell'umanità. Annunciato ad arte come lo spettacolo più estremo della Dante, qui autrice e regista, (capace sia di provocazioni blasfeme come ne *La scimmia* sia di allestimenti magnifici e potenti come l'ultimo *Macbeth* di Verdi per il Massimo di Palermo) in realtà nulla ha di banalmente voyeristico o provocatorio nei contenuti.

Un'operazione furba? Il direttore del Teatro Sergio Escobar, che ha arruolato per la prima volta la regista investendo molto su questa nuova produzione del Piccolo che andrà anche a Aix-en-Provence, nega, ma ha opportunamente deciso di consigliare lo spettacolo (che non ha alcun divieto) ai maggiori di 16 anni per la presenza dei nudi integrali. Una nudità che in realtà, di-

venta un "linguaggio" teatrale esso stesso, mettendo attori e spettatori di fronte al disagio dello sguardo. Lo spunto di partenza della regista è interessante, ispirato all'affresco di Masaccio *La cacciata dall'Eden*, con Adano ed Eva nudi e piangenti che tentano di coprirsi le vergogne. Una metafora del mestiere dell'attore, che ogni sera si mette a nudo su una scena che ben presto diventa essa stessa metafora del nostro mondo, inquietante e irto di pericoli, in cui si muove un'umanità fragile e impaurita e bisognosa di solidarietà. «Volevo raccontare il lavoro dell'attore, la sua fatica, la sua necessità, il suo abbandono totale fino alla perdita della vergogna e alla fine - ha spiegato la regista - mi sono ritrovata di fronte a una piccola comunità di esseri primitivi, spaesati, fragili, un gruppo di "imbecilli" che, come gesto estremo, consegnano agli

spettatori i loro vestiti sudati, rinunciando a tutto». Fin qui i proclami, ma dargli corpo e, soprattutto, anima, è un'altra cosa. Appena si entra in sala allo Strehler, mezz'ora prima dello spettacolo, ci si trova davanti gli attori vestiti impegnati in un riscaldamento atletico intensivo che funge da escamotage per giustificare il fatto che, accaldati, si debbano togliere i vestiti. Senz'abiti, l'insieme di carni diventa pittorico, quasi da *Giudizio universale* del Signorelli. È vero, sono corpi che non ispirano eros ma pietas, timorosi, fragili, esposti. Ma la voluta assenza di una drammaturgia rende confuse le azioni a seguire. Tan- toché lo spettacolo diventa un saggio di eccezionale bravura mimica e ginnica dei muti attori-danzatori, ma non riesce a scendere alla profondità richiesta. Dalle quinte arrivano petardi che spaventano, bambole di plastica

che parlano, secchiate d'acqua che inondano, spade che portano conflitti. Secondo le intenzioni dovrebbero rappresentare innamoramenti, guerre, violenza sulle donne. Ma il tutto è slegato, affannato, e non risulta di lettura immediata. El'impresione finale è che ci sia più compiacimento estetico che sostanza in uno spettacolo dal sapore autoreferenziale. Peccato, perché alcuni momenti sfiorano la poesia, quando gli uomini si sostengono fra loro sulla zattera della vita o girano senza senso ripetendo tutte le azioni viste in un cartellone finale dove "casca il mondo, casca la terra e tutti giù per terra". Perché «quando la vita si distrae, cadono gli uomini». A già, ma questo è *Occidentali's Karma*, capace di portare con semplicità la scimmia nuda anche in hit parade.